"Gazzetta del popolo", 9 dicembre 1958

LA «RACCOLTA GRASSI» INAUGURATA ALLA VILLA REALE

Il primo Cézanne per l'Italia

L'intelligenza e la generosità di un privato hanno portato al patrimonio artistico italiano un contributo di natura eccezionale per la qualità delle opere e la nobiltà delle intenzioni

DAL NOSTRO INVIATO

Milano, 8 dicembre

TRA le tante medaglie d'oro che la Città di Milano ha consegnato a cittadini benemeriti in ogni campo della cultura e della tecnica ce n'è stata una più grande di tutte le altre, coniata appositamente per una occasione speciale, tale che tutti si augurano che essa sia soltanto la prima di una lunga serie.

La medaglia più grande di tutte le altre è quella consegnata dal sindaco dott. Ferrari alla signora Nedda Mieli ved. Grassi; una signora della quale tutti oggi a Milano parlano con viva simpatia, anche se ciascuno interpreta in chiave diversa il gesto che le ha fatto meritare il riconoscimento particolare. La signora ha donato a Milano un complesso di opere di arte antica e moderna, di tappeti preziosi, di rare ceramiche orientali. E' un dono che porta al patrimonio artistico milanese un contributo di prim'ordine, un contributo che colloca la città in testa a tutte le altre italiane anche nel campo dell'arte moderna. Tra i centotrentacinque dipinti della raccolta Grassi ve ne sono una ventina di autori famosi dell'Ottocento e del Novecento straniero; c'è un Cézanne che è il primo a figurare nelle raccolte pubbliche italiane. Altri prendono in considerazione piuttosto l'entità cospicua del dono della signora Grassi e si contentano di sapere che questo eccezionale «dono di Natale» vale, poco più poco meno, tre miliardi di lire. Anche questo è un modo di esprimere il sentimento di orgoglio civico e il curioso attaccamento del singolo alla vita della comunità, per cui questo punto geografico della nostra penisola appare ogni giorno più eccezionale, nonostante le piccole cose che dànno magari fastidio e noia, e sono quelle stesse che entrano a strada spianata nel repertorio delle satire e delle barzellette popolari. Come è accaduto, tanto tempo fa, per Napoli e per i Napoletani.

Il «virus» del collezionismo

Chi era questo signor Carlo Grassi, il cui nome figura insieme con quello del figlio Gino caduto in guerra, nella lapide dedicatoria delle sale che ospitano la nuova raccolta d'arte? Un uomo d'affari come ce ne sono tanti altri, vivace, duttile d'ingegno; portato però come pochi altri a ricercare una specie di evasione dal tedio delle cifre e dalle ansietà della vita pratica in un interesse di ordine spirituale. Gli affari lo obbligarono a vivere al Cairo dal 1920 sino alla vigilia dell'ultima grande guerra. Si interessava di cotoni, o di tabacco. Nei grandi alberghi del Cairo i mercanti d'arte di Parigi e di Londra portavano in quegli anni, di tanto in tanto, con grande rumore pubblicitario, esposizioni d'arte; come fanno le sarte nelle città di provincia. Il signor Grassi cominciò a frequentare quelle mostre per curiosità, poi ci si appassionò, cominciò a fare acquisti senza però restringere mai il campo dei suoi nascenti interessi estetici. Era sensibile al bell'oggetto: una giada rara, come una tavoletta gotica di difficile attribuzione. In quegli anni capitò che tra i collegamenti via-radio, via-telefono, *par avion* effettuati per scambiare offerte e richieste, per comunicare cifre e quotazioni, se ne inserisse qualcuno di natura privata, che inseguiva una tela o una scultura comparsa nelle sale d'asta di Parigi, di Londra o di Nuova York. Il *virus* del collezionismo s'era ormai accampato nelle sue vene e quando nel '40 per le vicende della guerra Carlo Grassi dovette lasciare l'Egitto mise in salvo prima di tutto i quadri e le sculture e a Milano ancora per dieci anni, fino al 1950, l'anno della sua morte, continuò a cercare nelle gallerie, negli studi degli artisti, vagliò offerte, soppesò valutazioni, fece le sue scelte, avendo di mira soltanto il modo di arricchire e completare quest'altra parte della sua personalità, e della sua vita, che certamente, in modo oscuro ma prepotente, doveva sentire come la più nobile e viva.

Col suo dono alla città di Milano la vedova di Carlo Grassi ha proprio messo in risalto la perennità di quella parte della vita degli uomini che si rivolge alle cose dello spirito. Ella ha fatto anche di più, ha detto: «Prendete ciò che può servire, disponetene come può essere meglio per l'utilità del pubblico». In luogo di dettare condizioni, come di solito accade, ha accolto preventivamente, si può dire, tutte le condizioni che le sarebbero state poste. Il Comune di Milano del resto ha fatto le cose per bene, ha sentito che alla liberalità della donatrice bisognava rispondere con generosità somigliante; così ha stabilito che la raccolta non sarebbe stata smembrata, destinandola per classi — antico, moderno, scultura, oggetti d'arte — ad altri musei già specializzati. Poichè la parte più cospicua è moderna ha fatto adattare l'ultimo piano della Villa Reale di corso Palestro collegando non solo idealmente la Raccolta Grassi alle raccolte ottocentesche ed al padiglione dell'arte contemporanea, e l'architetto Gardella ha provveduto ai rifacimenti con un senso di pulitezza architettonica e di misure armoniose che è da ammirare.

Piccoli Budda dorati

Si è ripresentato in proporzioni minori il caso di Capodimonte. Bisognava continuare lo sviluppo dello scalone di accesso d'onore e ridimensionare i vani dell'ultimo piano. I marmi candidi usati per la scala riallacciano la parte nuova alla vecchia con gusto e sensibilità che rammentano la struttura essenzialmente neoclassica della Villa, le stanze e stanzette di servizio dell'ultimo piano sono state ridimensionate secondo uno studio preventivo delle necessità di esposizione e di aggruppamento.

Cominciando da una serie di piccoli Budda dorati la raccolta si snoda in quei vani sempre misurati con i tappeti caucasici e le «preghiere» di Ghiordes, le tavolette dei primitivi e i paesaggi e le nature morte dei Fiamminghi, le scene di genere Venete e le opere degli Ottocentisti italiani e stranieri sino a raggiungere espressioni contemporanee come quelle di De Pisis, Casorati, Morandi. La qualità è sempre buona, ma abbiamo già detto che in questa Raccolta c'è qualcosa di eccezionale e basterebbe, appunto, il fatto che essa porta alle collezioni d'arte italiane la prima presenza di un Cézanne: un piccolo dipinto «I ladri e l'asino», in cui tutta la forza di concentrazione plastica e pittorica del Maestro di Aix si afferma alla fine del cosiddetto periodo romantico, di quando tentava la sua destinazione con le copie degli antichi maestri che lo avevano appena preceduto. Ma con Cézanne c'è un Boudin e uno Jongkind, un Millet, due Corot, un grande abbozzo di Manet per il «ritratto del signor Arnaud a cavallo», un delizioso Berthe Morisot, due Gauguin, un Sisley, un Renoir, un Vuillard, un Van Gogh, un Bonnard, un Marquet, un Utrillo, tutta una serie di litografie e manifesti di Lautrec. In breve: una piccola panoramica della pittura francese del secolo scorso che senza contare i contributi al merito delle scuole italiane, con eccellenti Toma, Palizzi, De Nittis, Fattori, Lega, Segantini, Boldini, Balla e altri, illumina di vivissima affascinante luce questa ultima — «Ultima per adesso, dicono a Milano» — acquisizione dei musei milanesi.

Luigi Carluccio

UN ANGOLO della sala in cui sono state sistemate le opere donate dalla signora Nedda Grassi alla Galleria d'Arte Moderna di Milano. Al centro il dipinto di Giovanni Boldini: « Signora americana ».

HA REGALATO A MILANO UN MILIARDO DI QUADRI

La raccolta del collezionista Grassi, che la vedova ha donato al Comune di Milano, è la prima importante documentazione sull' Impressionismo francese che entra ad arricchire una nostra pinacoteca

di MARCO VALSECCHI

NON SI PUO' davvero dire che i responsabili italiani (direttori, critici, funzionari di ministero o di comune) per gli acquisti di opere d'arte moderna destinate alle raccolte pubbliche siano stati molto illuminati. Si può anzi dire il contrario. Il vuoto in molti settori dell'arte relativa all'ultimo secolo europeo è addirittura impressionante, e purtroppo ormai incolmabile. Quando alla fine del secolo e ancora negli anni avanti il 1930 i collezionisti e i direttori dei musei dalla sensibilità più avvertita acquistavano, per esempio, le opere degli Impressionisti francesi o di altri movimenti essenziali, come il Cubismo o l'Espressionismo, da noi si spendevano somme anche rilevanti per dipinti magari di fama popolare, ma di scarso valore artistico, come i Zuloaga, o i Grosso o i tanti altri « pompiers » internazionali. E non è a dire che mancassero le occasioni per assicurare alle nostre raccolte i Renoir, i Cézanne, i Van Gogh, i Picasso, i Matisse che pure affluivano alle mostre ufficiali italiane; soltanto c'era una stortura preconcetta, per cui ci si rifiutava di aprire anche soltanto uno spiraglio al dubbio che i veri artisti non erano quelli che si accoglievano dentro le sale delle pinacoteche. Comperare oggi un Cézanne o un Gauguin è ormai possibile solo agli americani o agli armatori greci.

Ma il guaio è che le cose, anche oggi che molti fatti si sono chiariti, non sono di molto cambiate per le raccolte pubbliche italiane; un'arrabbiata ostilità di funzionari e di critici continua a tenere in minorità le nostre raccolte anche sui maggiori eventi dell'arte italiana recente, per cui abbiamo il triste privilegio di non avere nelle nostre gallerie nemmeno un'opera metafisica; e non si dica di quegli altri pittori e scultori della « generazione di mezzo », che ormai entrano nelle gallerie e collezioni all'estero, ma i nostri musei municipali continuano a ignorare. Anche il Comune di Milano, che pure ha molta sensibilità per i problemi della cultura, non si sottrae a questo stato d'animo e difatti brilla per i suoi scarsi acquisti alle mostre ufficiali italiane o negli studi degli artisti.

I dipinti sono 135

TANTO più lodevole quindi la donazione che la signora Nedda Grassi ha compiuto in questi giorni alle raccolte milanesi di Villa Reale, di cui tutta la cittadinanza deve esserle grata. Si tratta di un complesso di 135 dipinti di arte antica ma soprattutto dell'Ottocento e del Novecento, italiani e stranieri; di un gruppo di sculture orientali, di incisioni, litografie e disegni e libri d'arte e infine di tappeti. Una specie di Poldi Pezzoli dell'arte moderna. A occhio e croce, volessimo valutarla in monete sonante, siamo vicino al miliardo di lire. Ma, quel che più conta, è la rarità delle opere donate in memoria del marito Carlo Grassi, che la collezione formò con appassionate ricerche in tutta Europa mentre dimorava in Egitto, e in memoria del figlio Gino, morto nell'ultima guerra. E il Comune di Milano, per ospitare questo preziosissimo dono, ha intelligentemente provveduto a riformare e adeguare ai nuovi compiti, per mezzo dell'architetto Gardella, una ala superiore della Villa Reale, che da oggi è quindi divenuta la sede stabile di questa raccolta e di sicuro diverrà uno dei centri maggiori per la nostra cultura.

Da Renoir a Morandi

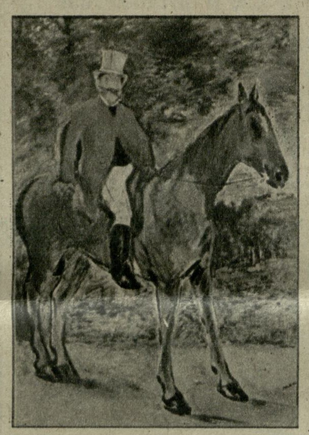
LA RACCOLTA, che di colpo alza la qualità e l'importanza storica delle collezioni pubbliche moderne milanesi nei confronti di qualunque altra galleria italiana, eccelle soprattutto nei dipinti del nostro e del passato secolo. Finalmente una pinacoteca italiana possiede una documentazione non secondaria dell'arte francese impressionista e degli immediati dintorni: accanto all'olandese Jongkind e al francese Boudin, maestro di Monet a Le Havre, tutti e due anticipatori dell'Impressionismo, c'è un bel paesaggio della Costa Azzurra di Renoir dell'ultima maniera; un'allegoria di Paul Cézanne dopo il 1865, di una foga cromatica ed espressiva che potremmo dire romantica e ancora vicino a Daumier; una figura femminile, squisitissima, di Berthe Morisot, amica di Manet, di cui è presente il vasto ritratto di Arnaud a cavallo, un bozzettone di largo respiro; e un paesaggio brettone di Gauguin, e un acquerello di Van Gogh del primo periodo ariesiano; e nelle immediate vicinanze un intimissimo ritratto di donna nella sua stanza di Vuillard, e un « Interno » col lume a petrolio di Bonnard; e ancora Utrillo con la sua veduta di Montmartre e la serie delle litografie di Toulouse-Lautrec.

C'è anche un bel gruppo di opere italiane, dal Fattori del bel cavallo nero al delicatissimo « Viatico » di Silvestro Lega, fino al raro dipinto del « Vesuvio » di Gioachino Toma. Un gruppo dovizioso è quello del De Nittis, tra cui un robusto « Pranzo a Posillipo » del 1879, che il pittore pugliese dipinse sotto l'impressione di Manet, e un pastello di viva notazione atmosferica dell'Esplanade des Invalides a Parigi. Napoli e Roma sono presenti col gruppo dei dipinti di Antonio Mancini e di Armando Spadini; mentre la pittura lombarda, oltre al Cremona e al Ranzoni, presente anche col raro paesaggio del Lago Maggiore, allinea sei Segantini, tra cui la « Stalla » del periodo brianzolo.

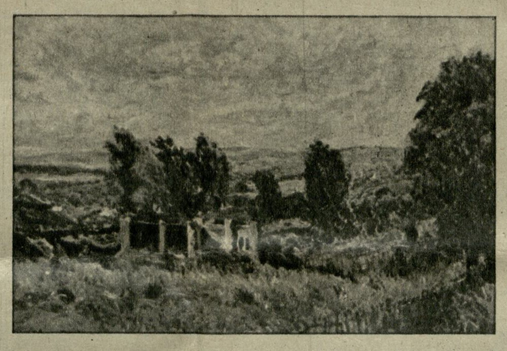
Boccioni e Balla (quest'ultimo rappresentato da una serie di opere futuriste di grande invenzione) aprono insieme ai due Tosi del tempo di Fiorano il periodo novecentesco: e qui si trovano un paesaggio e una natura morta di Morandi di morbido impasto tonale, poi De Pisis e Casorati, e ancora i paesaggi rovettiani di Tosi e un drammatico scorcio toscano di Ottone Rosai; e altre opere di Guidi, Semeghini, fino a Cagli (memore di Melli), a Guttuso, a Vespignani.

LA COLLEZIONE GRASSI è particolarmente ricca di opere dell'Ottocento francese e italiano. Però vi è anche un gruppo di dipinti antichi, tra cui spicca questa « Allegoria » di Massimo Stanzioni, un pittore napoletano che seguì il gusto del Caravaggio. Il dipinto arricchisce con un raro contributo la scarsa documentazione del Seicento meridionale nelle Gallerie milanesi.

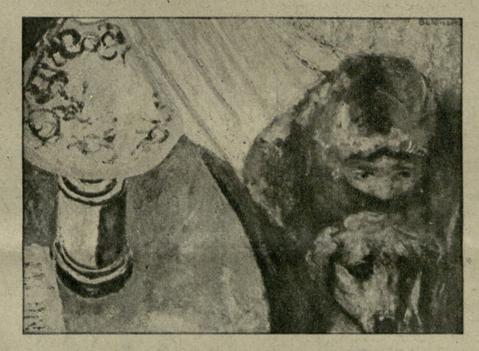
DA MANET A GAUGUIN



EDUARD MANET
« Il cavaliere »



ALFRED SISLEY
« Paesaggio »



PIERRE BONNARD
« Alla luce della lampada »

VINCENT VAN GOGH: « Donne bretoni »

PAUL CÉZANNE: « I ladri e l'asino » - PAUL GAUGUIN: « Paesaggio di Bretagna » (part.)

Il Tempo
23 Dicembre 1958

ARTE

Un tesoro regalato

La signora Nedda Grassi ha donato a Milano una raccolta di arte antica e moderna valutata oltre due miliardi

Durante i primi trent'anni del nostro secolo non è che i dipinti degli Impressionisti o di altre correnti ora riconosciute come fondamentali nello sviluppo dell'arte moderna, si regalassero; ma si sarebbero potuti acquistare con una cifra avvicinabile anche dalle collezioni pubbliche italiane. E le occasioni per scegliere i Renoir, i Manet, i Cézanne, i Van Gogh non sono davvero mancate. A parte il fatto che si sarebbero sempre potuti comperare nei luoghi d'origine; ed è curioso sapere che nel 1865 una signora italiana fu lì lì per acquistare l'*Olympia* di Manet che aveva suscitato il famoso scandalo al Salon parigino, e nel 1874, alla prima mostra degli Impressionisti presso il fotografo Nadar, l'unico quadro venduto fu *La Casa dell'impiccato* di Cézanne, comperato da un conte Doria; a parte questo, dicevo, anche in Italia, nelle mostre ufficiali dell'epoca, non era difficile incontrare quei nomi. E basterebbe ricordare, oltre alle opere esposte alle Biennali, che alla mostra della Secessione Romana, nel 1914, apparvero ben trenta Matisse e tredici Cézanne, e attorno a questi due gruppi cospicui di opere furono presenti molti altri pittori Nabis, da Vuillard a Bonnard, e pittori Fauve e pittori Espressionisti, come Munch e Pechstein.

Soltanto che, in quegli anni, mentre lo Stato ignorava ancora la pittura Macchiaiola, gli acquisti ufficiali puntavano su ben altri nomi e settori: da Zuloaga a Zorn, da Grosso a Morelli, cioè sulla più vieta retorica pittorica del tempo; e il risultato è che le nostre gallerie pubbliche, statali o municipali, presentano un panorama piuttosto squallido e gravemente lacunoso anche nei confronti stessi dell'arte italiana contemporanea. Ora che le prospettive si sono schiarite e la storia mostra come sono andati i fatti più importanti, e c'è qualche desiderio di rimediare agli errori, quelle opere che si potevano acquistare con facilità sono riservate solo agli americani e agli armatori greci. Naturalmente non si deve imputarne solo i dirigenti delle gallerie; c'è stata tutta una concomitanza di fatti, di preconcetti, di ostacoli procedurali, di avversioni da parte della critica quotidiana e della critica accademica; e non è a dire che queste cose siano terminate, ai lumi d'oggi.

Anche Milano, che pure si dimostra così sensibile alla cultura e all'arte, e laddove mancano le iniziative degli enti pubblici c'è il compenso del collezionismo privato, non è da escludere da questo panorama. E anzi si può dire che, rispetto ad altre città, non ecceda in nuove acquisizioni. Ma queste sono note poco allegre già dette altre volte, mentre l'occasione che le richiama all'orecchio è tra le più felici che si possano registrare.

Proprio in questi giorni è stata inaugurata un'ala nuova della Galleria Civica, ricavata con discreto e pregevole adattamento dall'arch. Gardella all'ultimo piano della Villa Reale di via Palestro. Essa ha accolto la munifica donazione della signora Nedda Grassi, e cioè una collezione di 135 dipinti più un cospicuo numero di oggetti di arte orientale, di stampe, disegni e litografie originali, e tappeti antichi in ricordo del marito che quella collezione formò in Egitto in parecchi anni d'intelligenti ricerche su tutti i mercati europei, e in ricordo del figlio Gino morto in guerra. Da questo momento le raccolte milanesi si sono arricchite di un complesso d'opere di primo piano, per cui la galleria moderna è oggi la più dotata tra le gallerie italiane, e molti capitoli dell'arte contemporanea vi sono finalmente rappresentati.

Notevole è il gruppo, una trentina, dei dipinti di scuola antica, italiana e straniera, fiamminga e olandese in particolare; e con esso dei bronzetti o delle terrecotte dell'Estremo Oriente. Ci sono tre deliziosi dipinti di genere di Pietro Longhi, e la grande Allegoria di Massimo Stanzione, un caravaggesco napoletano, che rinforza di un grosso contributo, insieme alla vasta tela di Mattia Preti, le scarse documentazioni del Seicento Meridionale; e la vecchiarella di Gerard Du, allievo di Rembrandt, le due nature morte di Adriano van Utrecht, le marine di Van Goyen.

Ma un eccezionale schieramento è quello delle opere dell'Ottocento, italiano e francese. C'è per esempio un bel *Cavallo nero* e una "battaglia" di Fattori, il prezioso *Viatico* di Silvestro Lega e il calibratissimo *Vesuvio* di quel raro maestro napoletano che fu il Toma. La Scapigliatura lombarda è presente con alcuni bei ritratti di Cremona e di Ranzoni, oltre al paesaggio di lago di quest'ultimo che ha avuto influenze anche su Tosi; e ancora ci sono sei opere di Segantini, tra cui una *Stalla* di crepuscolare finezza del tempo brianzolo. E ancora il gruppo vistoso dei De Nittis, tra cui, per indicare due estremi, il pastello leggero di luci di una veduta di Parigi e l'impetuoso, vivace *Pranzo a Posillipo* dipinto nel '79 sotto l'influsso evidente di Manet. Il gruppo dei francesi è tale da costituire un inatteso tesoro: due Corot, i pre-impressionisti Jongkind e Boudin, e l'acceso paesaggio mediterraneo di Renoir, il grande e incompiuto ritratto a cavallo di Manet, il Cézanne fosco e romantico, il Gauguin già simbolista, e i due intimissimi Nabis, Vuillard in color argento e Bonnard in color rame, e il profondo intenso paesaggio di Sisley, e la serie delle "stampe" di Toulouse-Lautrec. Una bella sezione è anche quella più vicina a noi nel tempo, i Mancini, i Spadini, i Tosi espressionisti del periodo di Fiorano, e soprattutto il gruppo Futurista con Boccioni e Balla in bella presenza, per finire con Morandi, De Pisis e Tosi sempre ad alto livello.

MARCO VALSECCHI